



di MICHELA PONZANI

«C ara, sono vivo. Sono arrivati i russi. Porterò (spero) in Italia il numero di matricola tatuato sul braccio sinistro, documento di infamia non per noi, ma per coloro che ora cominciano ad espiare. Ma la maggior parte dei miei compagni portano, nelle carni, più gravi segni delle sofferenze patite».

Con queste parole, scritte il 27 gennaio 1945, Primo Levi comunicava alla sua amica Bianca Guidetti Serra, di essere sopravvissuto al lager di Auschwitz-Birkenau. Era stata una spia italiana a venderlo ai nazisti, nel dicembre 1943, per la sua attività di partigiano combattente nelle brigate del Partito d'azione. E ora, per chi come lui aveva sofferto la deportazione, iniziava la lunga marcia per tornare nel mondo dei vivi. Un infinito, logorante cammino, che obbligava a ridiscendere in un limbo fatto di ricordi indicibili e a trasformare l'orrore in un testamento per le generazioni future (anche a costo di rivivere l'abisso).

Per Primo Levi e tanti come lui, era stata la fiaccola della lotta antifascista, a dare alle gambe la forza per non crollare. Attraversare mezza Europa di patrie e confini, fra le macerie della guerra totale, ma avendo in tasca il sogno di una nuova Patria fondata su libertà, giustizia sociale, rispetto dei diritti umani.

Prigionieri politici sbattuti in carcere per cospirazione antifascista o mandati a marciare al confino, oppositori di regime condannati al lager come «sorvegliati speciali», spediti su vagoni piombati verso l'orrore dello sterminio. Omosessuali (fuori dalle «leggi di natura») eliminati per «una stirpe italica sana», bambini affetti da malattie genetiche o da disturbi psichici, soppressi per il progetto eugenetico di una «nazione ariana», donne costrette

a partorire nel campo e a sopprimere i loro figli, considerati inutili per il lavoro forzato nell'industria bellica del Terzo Reich.

Chi tornava da quell'inferno aveva il dovere di non dimenticare.

Ammassati a centinaia, per giorni, nei vagoni piombati, con la paura, i malesseri fisici, senza poter respirare, bere o mangiare. Il viaggio verso il lager era stato un primo modo per eliminare i più deboli, soprattutto anziani e bambini. E quando non aveva ucciso, era servito a umiliare, a pie-

Le leggi razziali del '38 sono il prodotto perfetto di una campagna d'odio già iniziata con l'aggressione all'Etiopia nel 1935

Perché ricordare è una forma di *resistenza*

Il Giorno della Memoria fu istituito per non dimenticare le vittime della Shoah. Ma questa data è anche un invito all'esercizio della responsabilità. Per opporsi al disprezzo dei social con la Storia



gare la dignità (specialmente quando ci si era trovati a dover fare i bisogni in una tinocchia, di fronte a tutti).

È seguendo la direzione delle politiche coloniali sulla «purezza della razza» che il cancro dell'antisemitismo prende corpo: le leggi razziali del '38 sono il prodotto perfetto di una campagna d'odio già iniziata con l'aggressione all'Etiopia nel 1935.

E proprio in nome della lotta al

razzismo fascista, Levi aveva deciso di farsi partigiano. Un «bandito» fuorilegge, pronto a sovvertire la tirannia, che aveva proibito agli italiani il mescolamento del loro sangue puro, «ariano» con quello di razze inferiori (negri, gialli, ebrei).

«L'incrocio tra italiani e abissini», nelle colonie, è un «attentato contro la civiltà europea», il «miscuglio è deleterio», il «meticcio», il «mulatto» è una «piaga», il «frutto degenerare di una nefasta mescolanza», aveva scritto *La difesa della razza*, infame rotocalco

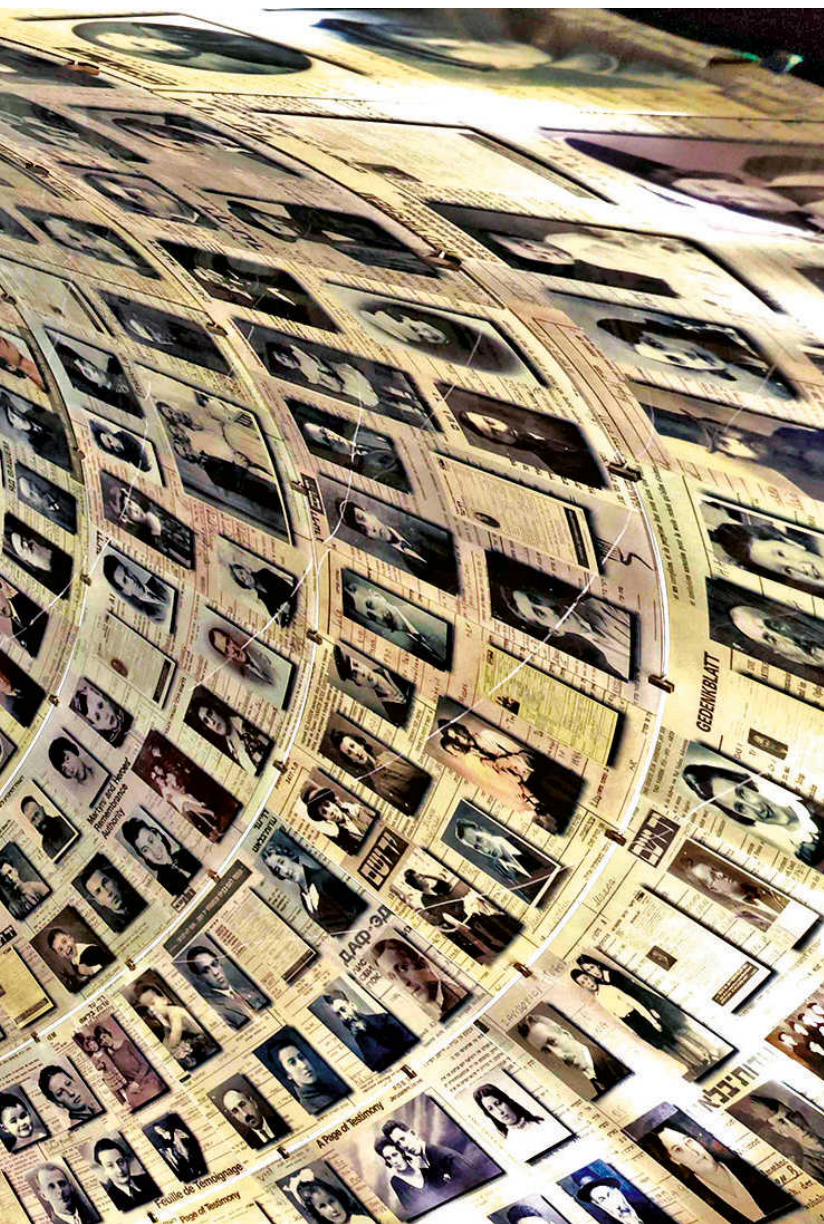
E chissà che per gli italiani non sia arrivato il momento di fare i conti con i tanti delatori che sono stati capaci di vendere i vicini di casa

del ventennio.

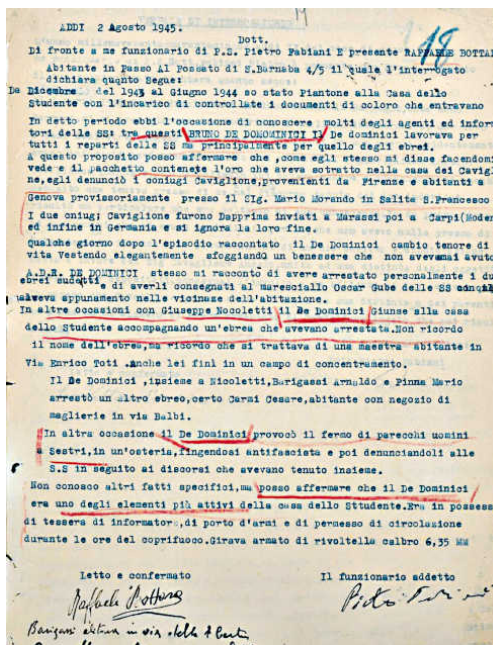
La «stirpe italica sana» (così definitiva da Mussolini fin dal 1927) doveva difendersi dal «caos razziale» da tutte le «creature dell'imbastardimento» (ovvero bambini nati da matrimoni misti), compreso «l'ebreo corrotto e infido, che si vende per denaro», simbolo di una decadenza da estirpare per non contaminare la «purezza di una genia, erede della grandezza imperiale di Roma».

«Ai quattrini l'israelita ha votato la sua vita»: filastrocche come queste erano state diffuse per anni fra i bambini delle scuole elementari italiane, con tanto di vignette satiriche, in una feroce campagna di stampa chiamata a educare all'odio generazioni di balilla, avanguardisti, figli della lupa.

Intervistate dalla Rai qualche tempo fa, all'uscita della metro A di Roma, persone comuni, hanno candidamente affermato che nell'«Italia di Mussolini non ci sono mai state leggi di discriminazio-



La Sala dei Nomi al memoriale dell'Olocausto di Gerusalemme. A destra, il documento in cui si parla della maestra ebrea "abitante in via Enrico Toti" arrestata dopo la soffiata di Bruno De Dominici, informatore delle SS. Sotto, bambini deportati ad Auschwitz dietro il filo spinato



Ora ha un nome la maestra genovese condannata al lager

Si chiamava Carolina Tedesco fu tradita da un informatore delle SS

di **MATTEO PUCCIARELLI**

Una donna nubile, rimasta senza i genitori: finì in un lager nazista su delazione di un concittadino e il suo nome si era perso, pareva per sempre, nei meandri della storia. Uno tra i sei milioni di ebrei uccisi dal nazifascismo, una goccia nell'oceano, si può pensare. Invece no: Carolina Tedesco, nata nel 1888, ecco come si chiamava. Incrociando il materiale di archivi diversi, la sua vicenda personale torna alla luce dandole, finalmente, un'identità precisa.

La vicenda parte da un documento che narra fatti risalenti all'inizio del 1944, in una deposizione rilasciata da un testimone, Raffaele Bottaro. Si raccontano le "imprese" di Bruno De Dominici, informatore delle SS e responsabile della cattura e della deportazione di diversi cittadini di religione ebraica, tra i quali i coniugi Emanuele Cavaglione e Margherita Segre. Bottaro aggiunse che l'accusato era stato responsabile anche dell'arresto di una donna, di cui ricordava solo professione e indirizzo: «Una maestra abitante in via Enrico Toti», a Genova. Alcuni mesi più tardi, nel confermare la precedente deposizione, il testimone aggiunse che la donna, mai ritornata dal campo di concentramento, di cognome faceva "Tedeschi". Le spiate di De Dominici (nel 1946 fu ammistiato) ebbero un tornaconto immediato. Dopo essersi venduto la prima coppia di cittadini di religione ebraica, l'uomo «cambiò tenore di vita, vestendo elegantemente, sfoggiando un benessere che non aveva mai avuto». È il grande rimorso nazionale delle leggi razziali: non solo l'individuazione di un capro espiatorio e il classico e antico antisemitismo, ma anche il tornaconto egoista di un pezzo di popolazione, che si accaparrò posizioni lavorative e beni degli ebrei privati dei loro diritti. Dopodiché restava il punto di domanda su chi fosse la maestra "Tedeschi". La rubrica del censimento degli ebrei genovesi del 1938 riporta diverse donne di nome "Tedeschi": Clara, Corinna, Delia, Emma, Eugenia, Fanny, Gentile, Iola, Irma Angela, Margherita, Palmira. Le ricerche condotte sui fascicoli della Corte d'Assise Speciale non avevano fatto emergere altre notizie e così gli archivisti hanno preso in esame tutta la documentazione conservata nel fondo Prefettura italiana 1879-1945. E tra i fascicoli intestati ai cittadini di religione ebraica che alle autorità del regime avevano presentato domanda di discriminazione, allo scopo di ottenere la disapplicazione delle norme restrittive imposte agli ebrei - servivano particolari benemeritenze o aver partecipato alla marcia su Roma - è emerso quello di Carolina Tedesco, figlia di Clemente Carlo e Virginia Treves. Da qui si risale alla residenza in via Toti a Genova: è lei, ed è stato un attimo per gli archivisti genovesi ripercorrerne a quel punto la biografia, improntata all'educazione dei bambini e al servizio come infermiera volontaria nella Grande Guerra.

Nel '43-'44 furono 261 gli ebrei genovesi deportati, oltre il 20 per cento degli iscritti alla comunità locale. «Gli archivi - dice Antonio Tarasco, dg Archivi del ministero della Cultura - non sono solo luoghi di conservazione, ma presidi civili. Vi si trovano le tracce concrete delle discriminazioni, delle responsabilità istituzionali e delle vite colpite dalla persecuzione. Resi accessibili, questi documenti rafforzano la coscienza democratica».

L'EVENTO

La lectio oggi a Genova e in streaming

"Salvare la memoria. Trauma e oblio della Shoah" è la lectio che la storica Michela Ponzani tiene oggi a Genova, ore 18, Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale (piazza Matteotti 9). In collaborazione con Palazzo Ducale, sarà introdotta dal direttore del Festival della Comunicazione Danco Singer e trasmessa in diretta streaming su festivalcomunicazione.it, sul canale YouTube Palazzo Ducale e sui canali digitali di La7.it Ingresso libero, Info: www.framecultura.it/live/salvare-la-memoria



ne razziale», fino al punto di sostenere che gli ebrei non sono italiani.

Ci si chiede: cosa accadrà quando "l'era del testimone" sarà finita?

Forse la memoria non basta. Forse la Shoah deve smettere di essere solo un ricordo e tornare a farsi monito per l'avvenire, contro ogni forma di persecuzione, di sterminio, di razzismo.

Per i sopravvissuti era stato difficile parlare. E quelli che erano stati deportati da bambini, solo dopo molti anni dai fatti, avevano scelto di addentrarsi nelle pieghe dei silenzi, nelle colpe di un mondo che aveva voluto dimenticare.

Ma noi, oggi, abbiamo il dovere di salvare la memoria. Oggi che i pochi sopravvissuti alla Shoah, ancora in vita, sono presi a bersaglio dall'isteria collettiva dell'era social, disprezzati o ridicolizzati dalle derive narcisistiche di fanatici, saliti (forse troppo in fretta) sul podio della moda mediatica del momento.

Nel delirante clima d'odio che infiamma piazze reali e virtuali, in un mondo segnato dal ritorno delle politiche di potenza, dai nazionalismi, dalle vittime civili dei conflitti armati, il cancro dell'antisemitismo muta il suo volto mostruoso, trasformando i sopravvissuti della Shoah, nei carnefici di oggi.

Ecco, forse converrebbe ripartire da qui per dare senso al Giorno della Memoria: ricordare, con un atto di responsabilità, la nostra Storia.

E chissà che per gli italiani non sia finalmente giunto il momento di fare i conti con i tanti delatori, vicini di casa, portinai, colleghi, bottegai (tutti "di pura razza italiana") che conoscevano da vicino le abitudini delle persone da denunciare e che per denaro (per gelosia o invidia) sono stati capaci di vendersi bambini, anziani, malati, mandati a morire nei lager.

Polvere di cui non resterà nessuna lapide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio Abulafia da Federico II al Mediterraneo

Lo studioso è morto a 76 anni scrisse del "mare nostrum"

di **RAFFAELLA DE SANTIS**

Lo storico britannico David Abulafia, tra i massimi studiosi della storia del Mediterraneo medievale, è morto nella sua casa di Oxford all'età di 76 anni. Professore emerito dell'università di Cambridge, era autore di un'acclamata biografia di Federico II, che tratteggia un'immagine dell'imperatore meno convenzionale, più tradizionalista e meno coraggiosa. È molto ricco il catalogo delle pubblicazioni di Abulafia tradotte in italiano. Tra i titoli un'opera monumentale come *Il Grande Mare* (Mondadori, 2013), dove lo studioso ripercorre la storia del Mediterraneo, dalla preistoria passando per l'epoca d'oro in cui fu crocevia di popoli, idee, merci, per arrivare fino ai giorni nostri in cui il *mare nostrum* diventa rotta di emigrazioni. Una geopolitica che ha l'ambizione di confrontarsi con l'opera di Fernand Braudel, concentrandosi però sullo sviluppo delle città costiere e sull'ascesa delle più importanti città mediterranee, come Cartagine o Venezia.



Lo storico David Abulafia era nato nel 1949

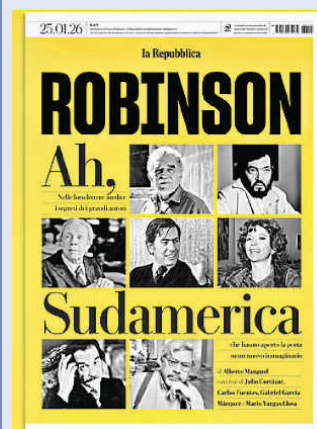
Il mare come terreno più ampio della ricerca storica che sull'esempio delle *Annales* spazia ad abbracciare le vicende degli uomini comuni: le imprese di marinai, mercanti, corsari e pirati che hanno contribuito al progresso e alle trasformazioni dell'umanità. L'altra passione di Abulafia era la storia del Regno delle Due Sicilie, oggetto di diverse pubblicazioni tra cui *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500* (Laterza, 1999).

Ma il mare domina su tutto: il mare come luogo di storia totale che abbraccia aspetti sociali, economici, culturali, storici in senso stretto. Basta citare la più recente e fortunata *Storia marittima del mondo* (Mondadori, 2020) che ha vinto il Wolfson History Prize. Lo sviluppo della civiltà, sostiene Abulafia, passa per le rotte marittime più di quanto passi per quelle terrestri. Questo accadeva nell'epoca dei celebri navigatori (su Colombo si legga *La scoperta dell'umanità*, il Mulino, 2010) e accade anche oggi, nell'epoca dei container. Nato nel 1949 in una famiglia di ascendenze ebraico-sefardite, per i meriti acquisiti con i suoi studi sulla storia italiana (*Le due Italie*, Guida) Abulafia è stato insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EDICOLA

Su Robinson le lettere inedite di Gabo e compagni



Su Robinson in anteprima vent'anni di lettere tra quattro grandi autori ora raccolte in un volume da Oscar Mondadori: Gabriel García Márquez, Julio Cortázar, Mario Vargas Llosa e Carlos Fuentes. Vengono fuori i loro segreti e la loro grande amicizia. Ad aprire il numero è Alberto Manguel che racconta di quando, a metà del Novecento, esplose il fenomeno che ha cambiato la letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA